

gennaio-febbraio 1971

Charles Bettelheim

LETTERA SU MAO

Ho appena letto con molto interesse l'articolo sul « *Marxismo di Mao* » (Manifesto, agosto 1970). Mi sembra che esso tocchi alcuni punti essenziali per la caratterizzazione di quel che è giusto, a mio avviso, chiamare la « terza tappa » del marxismo.

Particolarmente importante mi pare la rimessa in causa di una certa concezione dei rapporti fra base economica e sovrastrutture ideologiche e politiche. Nel 1968, Yves Duroux, aveva criticato questa concezione, definendola il « modello della ditta ». Infatti tale modello non è più che una metafora, che ha permesso (e permette) di reperire alcuni oggetti d'analisi e ordinarli; sotto questo aspetto ha una utilità. Ma non ha nessun fondamento né portata teorica. E quando si tenta di farlo funzionare teoricamente (cioè al di là dei limiti descrittivi che gli sono propri¹) si incorre in conseguenze ideologiche pericolose, tali da occultare i dati fondamentali del materialismo dialettico e storico.

Uno dei pericoli derivanti dall'impiego pseudo-teorico di questo « modello », e dei rapporti di dipendenza e autonomia che esso evoca fra base e sovrastruttura, è che esso presuppone l'esistenza d'una « base » animata da una « dinamica propria », che urterebbe sulle « resistenze » d'una sovrastruttura esistente al di fuori della base, indipendentemente da essa. Questo modello isola in tal modo uno « spazio economico » e nel medesimo tempo lo privilegia, ma non nel senso per cui Marx fa dell'economia l'elemento in ultima istanza fondamentale, sebbene nel senso dell'economia borghese — la quale riflette a suo modo le esperienze di auto-riproduzione del capitale — separando e privilegiando « la sfera dei bisogni e della ricchezza ». E' per questa ragione che partendo da questo modello si è facilmente indotti a pensare che lo sviluppo delle forze produttive « garantisca » di per sé la trasfor-

¹ Come ogni metafora, è ambigua e quindi largamente aperta a una diversità di interpretazione. Si può fare un solo esempio: quando se ne conoscono i limiti e quindi non se resta pigriomiti. Così Mao Tse-tung può riferirsi al tentativo di un altro momento in cui le forze produttive avanzano raggiunto un livello tale per cui diventa « possibile » trasferire produttivamente la sovrastruttura. Mentre la pratica italiana si prende alla lettera, e riviva continuamente a voce alta l'illusione della trasformazione dei rapporti ideologici, così si blocca la rivolta delle masse contro i rapporti di autorità e soggiacenza, di comando e obbedienza, dentro ai quali si riproducono i rapporti di produzione capitalistici.

mazione dei rapporti di produzione, dimenticando l'essenziale, che è lo scontro di classe.

Mi sembra fuori discussione che il « modello della ditta » ha avuto un peso considerevole nella lotta prendendo una veste di scientificità a diverse tendenze che si pretendono marxiste. Implicitamente o esplicitamente, esso opera sia nell'ideologia socialdemocratica sia nella politica staliniana. Opera anche in coloro secondo i quali lo sviluppo del capitalismo e le sue crisi economiche conducono di per sé, quasi spontaneamente, alla rivoluzione socialista. Un « catastrofismo economico » di questo tipo non è stato estraneo — e non a caso — alla teoria e alla pratica della III Internazionale, essendo fra l'altro alla base della indifferenza che questa dimostrò di fronte al crescere del nazismo.

Di fatto, il « modello della ditta » rimanda alla coppia feuerbachiana « individui e loro forze - condizioni di esistenza », che si traduce nell'equazione « progresso-ostacoli ». Il primo termine di questa coppia (che è l'equivalente di « forze produttive ») appare qui come unico motore, invece e al posto della lotta di classe. Questo modello rimanda a un certo tipo di rapporti ma non contiene un concetto esplicito di ciò cui è legato, corrisponde dunque piuttosto a un quadro di riferimento che a una teoria; è perciò che, partendo da esso, può essere fondata una concezione « ideologica » del progresso.

Tuttavia, a proposito della citazione d'un passaggio di Marx dalla Prefazione a Per la Critica dell'Economia politica, mi par necessario precisare che, benché il testo non lo espliciti, i rapporti di produzione non sono qui intesi semplicemente come rapporti « fra gli uomini » (che potrebbero essere interpretati, in modo riduttivo, come rapporti « intersoggettivi ») ma rapporti che si stringono fra uomini, da una parte, e mezzi di produzione, dall'altra. Questa è certo l'ipotesi di Marx, come provano anche altri passaggi. D'altra parte il termine di « sovrastruttura » designa qui i rapporti « politici e giuridici », che — come è noto — per Marx costituiscono le « forme ». Nel testo l'ideologia viene specificata come un « insieme di forme » — qualche riga dopo, si parla appunto di « forme ideologiche ». Ma l'insieme di queste forme è articolato sui « rapporti di produzione ».

Ugualmente importante, e direttamente legata alla precedente, mi sembra la tesi relativa alla presenza del modo di produzione capitalistico nelle società di transizione. Io penso — e ho cercato di mostrarlo in alcuni lavori precedenti — che essa è determinante nella teoria e nella pratica della « lotta fra le due classi » e « fra le due vie ». Sarebbe, a parer mio, interes-

sante formularla in modo in parte differente dal vostro, dicendo che la dittatura del proletariato e la soppressione della forma giuridica della proprietà privata non bastano a distruggere le strutture fondamentali del modo di produzione capitalistico, e che questa distruzione — e dunque anche quella delle forme e delle pratiche ideologiche che corrispondono a queste strutture fondamentali — è precisamente l'obiettivo della lotta di classe nella fase della dittatura del proletariato. La verità di questa tesi si trova confermata fra l'altro dal ruolo svolto dall'« accumulazione primitiva », concepita in Unione Sovietica come un mezzo per la « costruzione del socialismo » ma che, di fatto, ha consolidato l'insieme delle strutture capitalistiche che ancora erano presenti nella formazione sociale dopo l'Ottobre.

E' giusto sottolineare, anche, che « Mao tende a liquidare il tema dell'im maturità della rivoluzione [...] tema dal quale è sempre discesa la teoria della necessità d'una avanguardia esterna al proletariato »². Secondo me bisogna andare oltre questa formulazione, giacché Mao Tse-tung fa più che « tendere » a respingere il tema dell'im maturità della rivoluzione e quello della necessità di un'avanguardia esterna. Un rapporto di esteriorità è assolutamente incompatibile con le concezioni di Mao — e su questo ritornerò oltre. Esso implica infatti non un rapporto dialettico fra teoria e pratica, ma la loro separazione e la dominazione della prima sulla seconda, riproducendo lo schema delle classi dominanti, che cercano di stabilire e appropriarsi del monopolio della teoria. Al contrario Mao Tse-tung, come Marx, riconosce che la teoria segue sempre la pratica, pur essendo necessaria alla sua trasformazione della pratica. La parola d'ordine « partire dalle masse e tornare alle masse » esprime sul piano politico l'esigenza del primato della pratica. Questa esigenza è stata anch'essa occultata da una certa tradizione marxista di cui la socialdemocrazia tedesca, anche prima del 1914, e Kautsky in particolare sono stati i rappresentanti più coerenti. A mio avviso, un certo modo di impostare il rapporto fra partito e masse (modo che ha evidentemente radici sociali e storiche precise) abbia radice nell'abbandono del primato della pratica. Aggiungerò che alcune delle formule avanzate da Lenin nel *Che fare?*, e precisamente quando si riferisce esplicitamente a Kautsky, sembrano porre la teoria al di sopra della pratica e il partito al di sopra delle masse. La pratica leninista, così come altri testi posteriori di Lenin, rettificano queste formulazioni, ma proprio esse sono state invece privilegiate dalla pratica staliniana, che pone appunto il partito al di sopra delle masse, luogo di gestazione immagi-

2. Bettelheim si riferisce alla traduzione francese, apparsa su « Les Temps Modernes » di dicembre 1970, gennaio 1971, e la *Sténote de Mao Tse-tung, en fait, a en fait avec le thème de l'imaturité de la révolution*, mentre il testo italiano era « Mao, la rivoluzione, la pratica e la giustificazione della immaturità della liquidazione ». Anche in seguito lasciano, per la maggior comprensione del testo, i termini della versione francese, il testo italiano può essere, se interessa, veridico sull'originale. [a.d.f.]

naria di ogni verità e di ogni saggezza.

Mi pare anche importante segnare, come voi fate, una linea di demarcazione estremamente netta fra le concezioni di Mao Tse-tung e le tendenze «terzomondiste» che vedono nei cosiddetti «paesi sottosviluppati» dei momenti «marginali, lasciati da parte dallo sviluppo»³ come un fenomeno essenzialmente di «ritardo», mentre essi sono il prodotto della dominazione imperialistica, che li ha trasformati e integrati nel sistema imperialistico mondiale, in seno al quale essi svolgono una funzione ben determinata di riserva di materie prime e manodopera a buon mercato.

E' questa che rende le masse di questi paesi «mature» per la rivoluzione sia che esse siano proletarie nel senso rigoroso della parola, o proletarizzate, e quindi capaci di diventare agenti d'una politica proletaria. Ci sono due punti sui quali, invece, mi sembra che le vostre formulazioni richiedano una discussione. Il primo concerne l'assimilazione della dialettica che opera in Mao Tse-tung a una «dialettica hegeliana con i piedi per terra». E' indubitabilmente giusto sottolineare che la natura materiale della contraddizione principale in Mao significa che la dialettica che sottende questo tipo di contraddizione ha «i piedi per terra»; ma questo non significa che si tratti d'un semplice «rovesciamento» della dialettica hegeliana. Significa che si tratta di un'altra dialettica, d'una dialettica differente.

Una delle categorie essenziali della dialettica hegeliana è, infatti, la negazione della negazione, che conduce al terzo momento, la sintesi. Ora il momento della sintesi non ha senso che per l'idealismo. Esso consiste, in definitiva, nel negare la negazione stessa conservando quel che è stato negato (operazione possibile, appunto, solo per l'idealismo). Per la dialettica materialista invece non si tratta soltanto di negare ma di distruggere. La negazione materialista non conserva quel che è stato negato: lo spezza, per costruire al suo posto qualcosa di radicalmente nuovo. E' la tesi marxiana della Umwaelzung, che — come voi sottolineate — è una delle tesi fondamentali di Mao Tse-tung, in opposizione con le tesi sulla «continuità», che operano in diverse correnti che pur si richiamano al marxismo. Credo che sia molto importante rompere completamente con la formula del semplice «rovesciamento» della dialettica hegeliana, giacché il suo uso rischia di riprodurre, sotto un'altra forma, una forma «invertita», il contenuto idealistico della dialettica hegeliana: un concetto rovesciato è un concetto che si conserva, permane.

Nella polemica sulla dialettica aperta in Cina nel 1964, cioè nella lotta fra le due tesi « uno si divide in due » e « due si riuniscono in uno », la seconda tesi è falsa proprio perché è hegeliana. Ed è hegeliana non in quanto non rimandi a realtà materiali e sociali (essa rinvia a queste realtà in particolare a quelle realtà sociali che sono la borghesia e il proletariato) ma perché la negazione che mette in atto è una falsa negazione, che non è distruzione di ciò che è negato ma suo recupero in una sintesi « nuova ». Sotto questo aspetto tale dialettica rimane idealistica, e tende a chiudere al proletariato la strada della distruzione della borghesia e del capitalismo. Di fatto, si potrebbe dire, con una battuta, che nella concezione hegeliana della negazione della negazione, è la negazione stessa che viene negata.

E per concludere un punto che mi pare particolarmente importante discutere. Voi affermate che « il ricorso alle masse è la caratteristica specifica, essenziale della rivoluzione culturale », intendendo con ciò che questo ricorso costituisce « la differenza fondamentale fra questa rivoluzione e le fasi anteriori della battaglia politica di Mao ». Per parte mia, credo che in questa formulazione, la vostra affermazione non sia esatta. Mi sembra (evidentemente in connessione con quanto dicevo prima sul rapporto fra teoria e pratica e sul ruolo del partito rivoluzionario marxista-leninista) che il riconoscimento della necessità del ricorso alle masse, e la pratica di questo ricorso alle masse, non è una caratteristica specifica della rivoluzione culturale, ma la caratteristica generale dell'azione del Partito Comunista Cinese e del pensiero di Mao Tse-tung.

A ogni tappa della rivoluzione cinese, il ruolo determinante è svolto non dal partito, ma dalle masse; ad ogni tappa, il ruolo del partito è di « concentrare le idee giuste delle masse » per restituirle in una forma elaborata; ad ogni tappa il partito e i suoi membri debbono sottostare alla critica delle masse: in nessun momento il partito può pretendere di « sostituirsi alle masse »: queste devono sempre liberarsi da sole. Questo significa che il rapporto fra partito e masse deve essere un rapporto di interiorità e non di esteriorità. Ecco perché nella rivoluzione cinese il partito è molto più un nucleo dirigente che una avanguardia.

Questo rapporto di interiorità ha permesso al PCC di essere lo strumento della dittatura del proletariato, perché è grazie ad esso che il partito può non separarsi dalle masse e dunque costituire realmente il proletariato — forza sociale unificatrice delle masse popolari — in classe dirigente.

C'è qui una differenza fondamentale dalla forma presa dalla dittatura del proletariato nell'URSS. Questa era costituita dalla combinazione fra potere dei soviet (i soviet sono stati lo strumento delle masse) e ruolo dirigente del partito, costituito essenzialmente da una avanguardia che si collocava al di sopra delle masse, separata da loro, anche quando stabiliva con loro un « rapporto d'espressione » (nel senso che ne esprimeva le aspirazioni). Tale combinazione era necessariamente instabile. E date le condizioni storiche, essa è finalmente sfociata in un PCUS che, affermando il primato della teoria, ha preso il sopravvento sul potere sovietico, senza peraltro diventarne esso stesso lo strumento. E' così che è finita la dittatura del proletariato nell'URSS, giacché essa non può essere, secondo la formula di Lenin, che l'organizzazione del proletariato in classe dirigente. L'esperienza storica sembra mostrare che l'elemento dominante della dittatura del proletariato è necessariamente il partito dirigente; solo questo può essere organizzato attorno a una linea proletaria e funzionare secondo i principi del centralismo democratico. Ecco perché il carattere proletario del potere, benché dipenda dalle forme di organizzazione dello stato, si fonda anzitutto sull'esistenza di rapporti democratici proletari sia fra il partito e le masse (ciò che rinvia al concetto di linea di massa) che dentro al partito. Questo tipo di rapporti non si traduce principalmente in " statuti organizzativi ": esso si sviluppa soltanto attraverso una lunga lotta di classe, e viene continuamente consolidato attraverso delle lotte concrete dirette contro la separazione degli apparati del potere e delle masse. Ora, il tipo di rapporti che il PCUS ha stabilito con le masse, e quelli esistenti nel suo seno, hanno invece contribuito progressivamente a ricostruire quel che la Rivoluzione d'Ottobre aveva distrutto. In prima istanza ha svolto questo ruolo di ricostruzione perché era esso stesso separato dalle masse, in quanto costituito appunto in « avanguardia », per definizione detentrici della linea teorica. In seconda istanza, e più profondamente, ha svolto questo ruolo perché il rapporto che esso aveva con le masse tendeva a riprodurre il tipo di rapporto caratteristico d'un apparato sociale di dominazione di classe. E' questo che ha permesso alla borghesia di riprendere il potere in seno al PCUS.

Il ricorso permanente alle masse mi sembra dunque il contributo più decisivo della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Questo ricorso — che è espresso dal concetto della « linea di massa » — è anch'esso un « ritorno » alle posizioni fondamentali di Marx, dalle quali si erano allontanati sia la pratica

e la teoria della socialdemocrazia che quelle d'un pseudo-leninismo che aveva « dimenticato » l'essenziale della pratica effettiva di Lenin, reclamandosi dogmaticamente ad alcuni suoi testi — proprio quelli che finivano per trasformare il partito in « ammaestratore » delle masse, prima in senso pedagogico, poi in senso molto più profondo³.

Quel che mi sembra vero della vostra affermazione è che quel che è specifico e proprio della rivoluzione culturale, è l'ampiezza senza precedenti del ricorso alle masse. Tale che proprio le divergenze interne al partito sono state poste davanti alle masse in legame diretto con le loro lotte concrete, ciò che ha permesso alle masse di decidere attraverso una pratica sociale reale e non in modo falsamente astratto. Questo costituisce, a mio avviso, una tappa storica decisiva nello sviluppo del ruolo delle masse nei confronti del partito. Ed è noto che questa tappa dovrà essere seguita da molte altre, destinate a far crescere questa presenza delle masse come protagoniste, attraverso l'assimilazione pratica, da parte loro, della teoria.

In conclusione, mi pare importante sottolineare due questioni strettamente legate. In primo luogo, la concezione che Mao ha del rapporto fra partito e masse, concezione che non riduce affatto, anzi, il ruolo fondamentale d'un partito marxista-leninista nella lotta per il socialismo. In secondo luogo, il concetto di dittatura del proletariato si vede restituito da Mao Tse-tung il suo significato reale, completamente obliato dalla prassi staliniana — e cioè che questa dittatura è anche necessariamente la più ampia democrazia per le masse popolari, cioè per tutto il popolo, il proletariato e le classi che si battono al suo fianco e sono interessate al socialismo, cioè per la grandissima maggioranza della popolazione. La dittatura, in quanto repressione, non dev'essere esercitata che su un piccolo gruppo, mentre le più vaste masse popolari devono disporre della più completa libertà d'espressione e manifestazione, compresa la libertà di sbagliare.

Le masse popolari debbono liberarsi da sole e imparare da sole. Imparare non significa ascoltare le lezioni d'un maestro, per saggio e avvertito che sia o si creda, ma tirar lezione dall'esperienza. Politicamente, sono due punti decisivi giacché, per le note ragioni storiche, il concetto di dittatura del proletariato è stato grossolanamente deformato, e il termine utilizzato per designare una dittatura esercitata sulle masse, mentre il suo contenuto è rigorosamente diverso. Quel che la rivoluzione cinese ricorda è che la dittatura del proletariato non è nient'altro che la democrazia proletaria.

LA DIALETTICA IN MAO

Rileggendo il testo della mia lettera pubblicata sul numero 1-2 di gennaio-febbraio 1971 del Manifesto, mi sembra opportuno aggiungere due osservazioni complementari:

I

La prima concerne la differenza fra il ruolo che la negazione ha nella dialettica di Hegel e in ciò che costituisce l'aspetto dominante della dialettica, quale la concepisce Mao Tse-tung.

Affermare che la dialettica di Mao implica una negazione che sia altro da una conservazione di ciò che è negato, ha un duplice significato:

1) *da un lato, significa che può darsi un tipo di negazione che sia insieme illusorio e reale. E' questa negazione, « rimessa sui suoi piedi », cioè concepita in termini materialistici, che Marx utilizza nell'Introduzione del 1857 alla Critica dell'Economia politica. Ma è soprattutto nel Capitale che Marx ne mostra il funzionamento. Esso infatti costituisce il nucleo di ogni processo di riproduzione, giacché questo rappresenta una « catena senza fine » di negazioni della negazione, una « ripetizione indefinita ». Il metodo di esposizione del Capitale permette di cogliere la realtà della negazione-conservazione così operante; esso rivela la presenza di questo tipo di negazione non solo al livello del processo di produzione ma anche al livello del processo di circolazione in quanto momento della riproduzione. Così Marx dimostra come la separazione fra proletariato e mezzi di produzione è negata nel processo di circolazione del capitale; in esso la forza di lavoro si trasforma nel suo contrario, in capitale variabile; è sotto questa forma che la forza di lavoro si unisce ai mezzi di produzione. Questa negazione della separazione dei produttori diretti e dei mezzi di produzione permette tuttavia di conservare il rapporto di separazione caratteristico del modo di produzione capitalistico, giacché il proletariato esce dal processo di produzione altrettanto privo di mezzi di produzione quanto lo era prima di entrarvi, mentre il capitale ne esce accresciuto d'un plusvalore. E' questa la figura che Marx chiama « il doppio movimento » della riproduzione capitalistica (1).*

Cfr. su questo punto K. MARX, *Il Capitale*, libro I, settima sezione, i due ultimi paragrafi del capitolo XXIII sulla riproduzione semplice.

D'altra parte, quel che ho scritto nella lettera precedente significa che il materialismo storico riconosce la esistenza d'un altro tipo di negazione, rispetto a quello che opera nel processo di riproduzione e cioè una negazione-distruzione che è al fondo di ogni processo rivoluzionario. Questo tipo di negazione costituisce lo aspetto dominante della dialettica materialista, benché Marx non ne abbia esposto in modo sistematico il movimento.

Uno dei contributi essenziali di Mao Tse-tung alla filosofia marxista è l'aver messo in luce come questa negazione-distruzione si realizzi attraverso uno spostamento della contraddizione principale e dell'aspetto principale della contraddizione. E' questo spostamento che costituisce l'aspetto dominante del movimento storico, mentre la negazione-conservazione (che opera nel processo di riproduzione) non implica direttamente nessun movimento storico: è una « eternizzazione », come dice appunto Marx sia nell'Introduzione alla Critica dell'Economia Politica del 1857 che nella sua analisi della riproduzione del capitale.

La distinzione fra questi due tipi di negazione rinvia a due tipi di dialettica. La prima è quella d'un movimento apparente, quel che si potrebbe chiamare una « dialettica della circolarità ». E' la dialettica idealista che opera in Hegel e che gli consente di affermare che « in natura nulla di nuovo succede sotto il sole » (2). Ed è questa dialettica che Hegel cerca perfino di conservare, con grandissima difficoltà, nella sua filosofia della storia, dove è obbligato a introdurre l'immagine della spirale, in sostituzione di quella del cerchio, quando spiega che il « superamento » (Aufheben) è anche « conservazione » (Erhalten) (3). E' questa stessa « dialettica della circolarità » che con una certa ironia Marx utilizza sotto forma materialistica nella sua analisi della « eternizzazione » e della « riproduzione ». Lo fa con ironia, giacché quando ricorre a questo tipo di dialettica, afferma di « civettare » con Hegel. Ora l'ironia di Marx apparentemente riguarda l'uso idealistico che può esserne fatto; in realtà, soprattutto il carattere subordinato della dialettica della riproduzione per rapporto a quella che opera nel processo rivoluzionario.

Per precisare quanto precede, va sottolineato che la dialettica marxista riconosce la realtà delle due negazioni, e soltanto la loro articolazione permette di spiegare l'insieme del movimento storico. Mentre la negazione-conservazione (che regge la dialettica della circolarità) opera nei processi di riproduzione, la negazione-distruzione, (che regge la dialettica rivoluzionaria) opera nei processi di trasformazione. Ogni transizione

⁴ Cfr. su questo punto Louis ALTHUSSER, *Pour Marx*, Masperò, Parigi, 1965 pag. 161 e sgg. In questo testo, Althusser mostra che la « contraddizione semplice », la contraddizione « a due termini », cioè la contraddizione hegeliana, si trova sempre situata in Marx e in Mao in un complesso strutturato « già dato ». Ogni « categoria semplice » suppone « l'esistenza d'un tutto strutturato nella società »; come Marx dimostra, « la semplicità non è, in queste specifiche condizioni, che il prodotto d'un processo complesso ». Althusser si riferisce all'*Introduzione* del 1857, l'analisi che egli ne dà autorizza una

è il prodotto di questi due processi (riproduzione e trasformazione) ma questo prodotto non è una sintesi, è una articolazione di due tipi di negazione, sotto la egemonia del processo di trasformazione.

Come Mao ha dimostrato, la dialettica del movimento reale non produce nessun tipo di « sintesi » (« fusione di due in uno »); produce una serie di « spostamenti ». Nella storia delle formazioni sociali, il motore degli spostamenti è la lotta di classe: sono le trasformazioni nei rapporti di forza fra le classi che, nel corso del tempo, determinano spostamenti che fanno succedere una contraddizione principale a un'altra (per esempio, la contraddizione borghesia-proletariato alla contraddizione nobiltà-contadini) e che spostano lo aspetto principale della contraddizione (il proletariato diventando il principale aspetto della contraddizione borghesia-proletariato, quando instaura il suo potere). La dialettica di Mao Tse-Tung rinvia sempre ad una totalità complessa e strutturata su una dominante, che comporta una pluralità di contraddizioni (4). Alla pluralità di contraddizioni corrisponde uno sviluppo inuguale delle stesse; e questo rende a sua volta possibile l'esistenza d'una contraddizione principale e di contraddizioni secondarie, d'un aspetto principale e d'un aspetto secondario delle contraddizioni, cosa che rende necessari gli « spostamenti » (5).

Una delle caratteristiche essenziali della dialettica materialista è precisamente il fatto che essa riconosce l'inuguaglianza delle contraddizioni, e questo le permette di intendere come in seno ad una totalità strutturata esista sempre una contraddizione dominante, la contraddizione principale, a sua volta determinata come tale dall'esistenza di contraddizioni secondarie (6). Al livello dell'analisi del movimento delle contraddizioni, è indispensabile distinguere chiaramente fra i due tipi di dialettica, la cui articolazione costituisce la dialettica materialistica. E' indispensabile quindi non dimenticare mai la situazione subordinata della dialettica della circolarità in rapporto a quella della trasformazione. Il fatto di privilegiare la prima può indurre a non portare fino in fondo un processo rivoluzionario. Il modo radicalmente differente con cui la pratica sovietica e quella cinese considerano la « cultura » borghese illustra gli effetti politici di queste due concezioni della dialettica, che rinviano in ultima istanza a posizioni di classe diverse.

Per concludere questa prima osservazione, vorrei precisare ancora un punto: quando si dice che il processo di trasformazione non rimanda a una « sintesi » ma a una distruzione di quel che è negato (e si aggiunge che questa è una tesi fondamentale del materialismo sto-

lettura del testo grazie alla quale si vede come l'uso che Marx fa della dialettica della « negazione della negazione » concerna gli « elementi semplici » che sono il risultato d'un processo complesso, tanto che la dialettica della « negazione della negazione » occupa necessariamente un posto secondario.

⁵ Cfr. su questo punto, Mao Tse-tung, *Della contraddizione*.
⁶ Come dice giustamente Althusser: « ... le contraddizioni secondarie sono essenziali per l'esistenza della contraddizione principale, ... ne costituiscono realmente la condizione d'esistenza, esattamente come l'esistenza della contraddizione principale è la loro condizione d'esistenza » (Ibidem, pag. 211).

rico, che si oppone alle concezioni della « continuità » operanti in diverse correnti che si vogliono marxiste), significa che là dove avviene lo spostamento, avviene la rottura di certi rapporti e di certe egemonie. Nella realtà sociale, queste rotture non sono mai il prodotto d'un movimento lineare e omogeneo; sono il risultato dello sviluppo inuguale delle contraddizioni. E' questo che modifica il rapporto delle forze sociali e crea in certi momenti (in una determinata congiuntura) le condizioni favorevoli alla « condensazione » delle contraddizioni. Attraverso tali condensazioni avviene il rovesciamento di alcuni rapporti ed egemonie preesistenti.

Le rotture determinate dal condensarsi delle contraddizioni non fanno « sparire » immediatamente gli elementi che prima stavano in rapporto; modificano più o meno radicalmente il modo con il quale questi elementi agiscono gli uni sugli altri e, dunque, le condizioni nelle quali questi si riproducono, sia su scala allargata progressiva (prendendo sempre più peso), sia in modo regressivo. In altri termini, quel che viene distrutto non sono gli elementi presenti ma il loro modo di combinarsi: al vecchio modo si sostituisce, attraverso la lotta di classe, un modo di combinarsi nuovo, e di qui deriva la nuova struttura dei rapporti in cui questi elementi si trovano inseriti. Si comprende così come una rivoluzione non distrugga immediatamente la possibilità d'una controrivoluzione, cioè d'uno spostamento che di nuovo ponga in posizione dominante una classe che uno spostamento rivoluzionario precedente aveva fatto passare in posizione subalterna — giacché quello spostamento non l'aveva immediatamente « distrutta ».

E in quanto la distruzione ha per oggetto i rapporti, le dominanze, i modi di combinarsi, essa è anche ricostruzione, ristrutturazione della totalità complessa che costituisce una formazione sociale. Le rotture che intervengono nella struttura sociale non possono, proprio per la complessità che la caratterizza, modificare simultaneamente tutti i rapporti; di qui la continuità anche del processo rivoluzionario, la necessità d'una rivoluzione ininterrotta.

Le rotture che le differenti forme di lotta di classe provocano nel complesso sociale sono sempre rotture parziali; questa è la ragione fondamentale per cui ogni transizione è una mescolanza di processi di riproduzione e di processi di trasformazione. Mao Tse-tung sottolinea la complessità dei processi reali quando attira l'attenzione sulla necessità di distinguere fra contraddizione fondamentale, contraddizione principale e contraddizione secondaria o, ancora, fra contraddizioni antagoniste e non antagoniste. Anche qui si coglie una

differenza radicale fra materialismo storico e begelismo. Quest'ultimo suppone l'esistenza di totalità omogenee al punto che ogni « parte » è espressione della totalità, e ogni modificazione parziale è anche una modificazione globale e progressiva. Per il materialismo storico, invece, il tutto sociale è un complesso articolato su una dominante, i processi di riproduzione e di trasformazione vi si intersecano necessariamente e nessuna trasformazione parziale è in grado di determinare da sola la trasformazione del complesso sociale; per questo la dominanza d'un nuovo modo di produzione non può che essere il risultato d'una lotta continua che spezza successivamente, grazie agli spostamenti della contraddizione principale, i differenti processi di riproduzione. La rivoluzione culturale proletaria in Cina illustra la necessità di questa continuità della lotta: contrariamente alle illusioni che hanno potuto nascere all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, il passaggio dal dominio del modo di produzione capitalistico a quello del modo di produzione comunistico è necessariamente il prodotto d'una serie di rotture, non è mai il risultato d'un'unica rottura.

II

La seconda osservazione tende a precisare la portata di alcune formulazioni della mia precedente lettera a proposito della dittatura del proletariato.

Il carattere transitorio della fase socialista spiega perché la dittatura del proletariato esiga essenzialmente l'esistenza di due apparati sociali distinti e articolati: il partito, la cui funzione dominante è aiutare le masse a rivoluzionare i rapporti sociali, e l'apparato dello stato, la cui funzione dominante è di garantire la difesa delle condizioni di riproduzione dei rapporti sociali esistenti, compresi — entro certi limiti — i rapporti non ancora trasformati dall'attività rivoluzionaria delle masse.

Perché la transizione continui sulla via del socialismo, è necessario che il partito domini l'apparato dello stato e aiuti le masse non soltanto « a controllarlo » ma a garantirne il deperimento, che in nessun caso può essere spontaneo. La funzione principale del partito è una funzione rivoluzionaria e ideologica; l'essere motore d'un permanente rivoluzionamento; nella misura in cui esso adempie correttamente a questa funzione, i rapporti ideologici, economici e politici sono trasformati, grazie alla serie di rotture prodotte dalla lotta di classe proletaria.

La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare all'apparato dello stato, giacché que-

sto tende sempre, assai più che il partito, a essere separato dalle masse, a mettersi sopra di loro. L'apparato dello stato è fondamentalmente la forma politica del potere borghese. Questo è vero anche per un apparato di tipo sovietico, come Lenin aveva chiaramente visto in certe fasi fra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando aveva chiesto al partito bolscevico di non mettere più in primo posto la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet », perché il partito bolscevico non era ancora in grado di avere una maggioranza nei consigli operai e dei contadini, e quindi questa parola d'ordine avrebbe acquistato un carattere riformista. La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare neppure alle masse inorganizzate, cioè « organizzate » spontaneamente. Infatti, le forme di organizzazione non sono mai altro che la realizzazione di rapporti ideologici; così, fin quando non sono interamente spezzati i rapporti ideologici ereditati dalle società di classe, le forme di organizzazione spontanee delle masse riproducono la divisione esistente nel loro seno, divisione che è conforme alle esigenze di dominio su di esse da parte delle classi sfruttatrici. Perché le masse possano svolgere il loro ruolo rivoluzionario e perché il proletariato possa costituirsi in classe dominante, l'unità fra proletariato e masse è necessaria; e questa unità non può essere realizzata che attorno all'ideologia proletaria; solo questo consente infatti di formulare la prospettiva della sparizione delle differenze di classe; la realizzazione sociale dell'ideologia proletaria è il partito del proletariato.

Il ruolo essenziale del partito del proletariato è dunque di guidare le masse nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria del mondo e per la loro propria trasformazione rivoluzionaria. Questa trasformazione culmina nello sviluppo dell'ideologia proletaria e nella appropriazione di questa da parte delle masse attraverso la lotta di classe.

Il rivoluzionamento dei rapporti sociali esige dunque l'azione d'un partito proletario, unito alle masse e capace di dirigerle mettendosi non sopra di esse ma essendo presente nel loro seno. Il carattere proletario del partito non viene, evidentemente, dal suo proclamarsi tale; dipende dalla ideologia che il partito realizza nelle sue pratiche concrete e in primo luogo dal modo con cui sviluppa i suoi rapporti con le masse. Un partito non può essere proletario che se l'aspetto principale dei suoi rapporti con esse non prende la forma d'un dominio-subordinazione, separando quelli che dominano da quelli che sono dominati. Il ruolo dirigente del partito nei confronti delle masse popolari non può che consistere nell'aiutarle a fare il bilancio della loro esperienza; a distinguere nelle loro idee e iniziative

fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che vi fa da ostacolo, al fine di centralizzare le idee giuste e unificare l'azione delle masse attorno a iniziative che permettono, insieme, di progredire nella via del socialismo e nel garantire l'appropriazione dell'ideologia proletaria da parte di strati sempre più larghi. Il ruolo proprio della teoria, di cui il partito proletario è portatore, consiste nel distinguere fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che va nel senso del capitalismo, di distinguere fra contraddizioni secondarie e contraddizione principale, dunque di contribuire a una giusta soluzione delle contraddizioni, solo modo di unificare le battaglie politiche e ideologiche. L'apparato dello stato non può mai svolgere principalmente questo tipo di ruolo ideologico: la sua stessa esistenza implica la possibilità d'una repressione, così come d'un intervento che tenda a riprodurre le divisioni alle quali il proletariato è stato storicamente sottomesso, a cominciare da quelle territoriali e nazionali.

In ultima istanza, è perché la politica dominante d'un partito proletario può essere il centralismo democratico che esso è l'apparato dominante della dittatura del proletariato, il vero organo del potere proletario; a condizione di seguire una linea di massa, che è la forma sviluppata del centralismo democratico. A proposito del partito cinese, Mao Tse-tung scrive appunto: « In ogni attività pratica del nostro partito, una direzione giusta deve fondarsi sul principio seguente: partire dalle masse per tornare alle masse. Questo significa che occorre raccogliere le idee giuste delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in idee generalizzate e sistematizzate grazie allo studio); poi andare di nuovo alle masse per diffonderle e spiegarle; fare in modo che le masse le assimilino e le traducano in azione; e verificare nell'azione stessa delle masse la giustezza di queste idee... » (7).

Il ruolo dominante del partito esige che esso abbia con l'apparato dello stato rapporti insieme di interiorità ed esteriorità, questi ultimi dovendo permettere al partito, quando sia necessario, di aiutare le masse a rivoltarsi contro la riproduzione dei rapporti borghesi per mezzo dell'apparato dello stato; allo stesso modo, i rapporti di interiorità del partito con le masse devono permettere agli elementi proletari del partito di chiamar le masse a rivoltarsi contro quelli fra i membri del partito che si mettono su posizioni borghesi e conducono il partito sulla via capitalista.

Quanto precede comporta anche importanti implicazioni per quanto concerne il contenuto del concetto di « presa del potere ». Infatti, nella misura in cui il concetto di « potere del proletariato » designa il pas-

segue a pag. 24

IL FUNZIONAMENTO DELLA SOCIETÀ BORGHESE

La volontà del capitalista consiste sostanzialmente nel prendere quanto più è possibile. Ciò che noi dobbiamo fare non è di parlare delle sue volontà, ma indagare la sua forza, i limiti di questa forza e il carattere di questi limiti.

KARL MARX

D'istinto, esistono degli oppositori e degli opposti. E c'è gente che trae profitto dall'opposizione, e gente che non sta molto tranquillo quando se che questa esiste... Per la borghesia è impossibile confondere i suoi veri scopi e la sua vera carriera...Quanto è facile il potere quando è fondato solo sulla forza: un'altra forza può abbatterlo!

PAUL NIZAN

Chiariamo quali sono i limiti agli aumenti salariali nella società capitalistica: il salario è determinato dalla compravendita della forza-lavoro tra capitalisti e operai. La forza-lavoro è una merce che gli operai sono costretti a vendere sul mercato; ma, a differenza delle altre merci, la forza-lavoro non vede venditore (operaio) e acquirente (capitalista) in condizioni di parità. Infatti, mentre il capitalista ha il monopolio dei mezzi di produzione, l'operaio ha solo la sua forza lavorativa, che è costretto a vendere per sopravvivere come tutti gli altri operai, e la compravendita della forza-lavoro avviene sullo sfondo di un esercito di operai disoccupati in concorrenza fra di loro per vendere la propria forza-lavoro. Il capitalista è l'unico che possa assumere gli operai, e l'esistenza della disoccupazione permette di pagare la forza-lavoro dell'operaio al suo prezzo più basso, quello di sussistenza.

Se lo sviluppo della produzione fa diminuire il numero dei disoccupati, gli operai acquistano una forza contrattuale maggiore, che permette aumenti salariali al di sopra dei livelli precedenti. Ma, se lo sviluppo della concorrenza tra i capitalisti costringe molti capitalisti a chiudere le fabbriche, la chiusura delle fabbriche fa nuovamente aumentare la disoccupazione, che comporta una nuova compressione dei salari.

Il salario trova quindi un limite nella formazione continua di un esercito di disoccupati, o esercito salariale di riserva. Tutti sanno che l'esistenza della disoccupazione permette ai padroni di frenare le lotte sindacali degli operai, eppure i revisionisti predicano un sistema capitalistico «migliorato», in cui ci siano più salari e meno profitti, e in cui non ci sia disoccupazione.

Ma questo significa illudere sulla reale natura del capitalismo: il profitto dei capitalisti è infatti l'elemento fondamentale del capitalismo.

Il capitalismo fa sì che il salario venga costantemente respinto al livello di sussistenza; il consumo degli operai è, cioè, determinato dall'esigenza del capitale di mantenere un esercito di salariati da sfruttare nella produzione, il consumo di merci che fanno i proletari e le loro famiglie serve alla produzione capitalistica. Naturalmente, anche il consumo dei macchinari e delle materie prime, *il consumo produttivo*, è determinato dalle esigenze della produzione. Quindi il consumo, nella società capitalistica, è determinato dalle leggi di produzione, della valorizzazione del capitale; *produzione e consumo coincidono*.

Produzione e consumo comportano, nella società capitalistica, *lo scambio delle merci*: infatti, con il capitale variabile il capitalista acquista la merce forza-lavoro, che diventa salario nelle mani degli operai; gli operai, a loro volta, acquistano dai capitalisti, che producono i loro mezzi di sussistenza, le merci necessarie alla loro sopravvivenza; ma anche il capitale costante deve essere acquistato da ogni capitalista presso altri capitalisti: lo scambio delle merci è quindi necessario perché si verifichi la produzione, perché la forza lavorativa da una parte, macchinari e materie prime dall'altra, siano messi l'uno di fronte all'altro, perché il lavoro degli operai si concretizzi nella produzione di una nuova merce valorizzata dal plusvalore estorto agli operai.

Lo scambio delle merci comporta d'altra parte che deve esistere un settore commerciale che realizzi la vendita delle merci prodotte dai capitalisti. Esiste un sistema creditizio che, da un lato, serve da intermediario tra settore commerciale e settore industriale (per esempio concedendo crediti ai capitalisti sulle merci da essi prodotte prima che vengano vendute, in modo che la produzione possa procedere in maniera continua), d'altro lato, serve ai capitalisti a rastrellare de-

naro (plusvalore) depositato nelle banche da altri capitalisti o dai redditeri che, grazie alla proprietà privata del suolo, percepiscono, sotto forma di rendita, una parte del plusvalore fornito dagli operai e dai contadini poveri nella agricoltura e nella edilizia. Esiste lo Stato che, con il suo meccanismo amministrativo e repressivo, garantisce il funzionamento del sistema capitalistico nel suo complesso.

Per finanziare il commercio esiste il settore creditizio e lo Stato; i capitalisti devono trasferire in essi una parte del plusvalore estorto agli operai: il reddito prodotto dal lavoro della classe operaia viene ripartito, quindi, non solo tra capitalisti e operai nelle proporzioni di PV a V, ma anche PV viene ridistribuito all'interno del sistema borghese in tutti quei settori che garantiscono il funzionamento del sistema. Questa *distribuzione del reddito* è direttamente funzionale alle esigenze di valorizzazione del capitale: è sempre l'esigenza di aumentare al massimo i loro profitti che spinge i capitalisti a potenziare l'apparato repressivo statale, a spendere denaro per rendere più razionale dal loro punto di vista, i settori del commercio, del credito ecc..

Il profitto dei capitalisti è l'aspetto principale della società borghese, quello che determina tutti gli altri.

In sostanza, il lavoro della classe operaia nell'industria e nell'agricoltura è la base su cui poggia tutta la società borghese, è il *lavoro produttivo*: il plusvalore estorto agli operai serve poi, da una parte a fornire ai capitalisti i mezzi per fare nuovi investimenti produttivi, d'altra parte serve a sostenere tutti i settori improduttivi (ma non meno essenziali) della società capitalistica.

In altre parole: l'unico lavoro produttivo nella società capitalistica è quello che produce plusvalore: ora, il plusvalore è il risultato dello sfruttamento degli operai nell'industria e nella agricoltura.

Come scrive Marx: «lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte di capitale spesa in salario) non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della capacità produttiva), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. E' produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale».

D'altra parte, nello Stato (pubblica amministrazione, magistratura, esercito, polizia ecc.), nel commercio, nel credito, in tutti quei settori che servono cioè a garantire il funzionamento del sistema capitalistico, vengono consumate delle merci

Da dove provengono le merci che servono all'enorme apparato statale burocratico e militare, a garantire le rendite dei redditeri, i profitti dei commercianti, gli stipendi dei professionisti, il salario dei lavoratori del commercio, ecc.?

Solo dal plusvalore estorto ai lavoratori produttivi: il plusvalore prodotto dalla classe operaia serve, cioè, non soltanto a garantire il profitto dei capitalisti, ma anche l'interesse dei banchieri, la rendita dei proprietari delle terre e delle abitazioni, il profitto dei commercianti, gli stipendi e i salari in tutti i settori improduttivi della società, che servono allo scambio ed alla realizzazione delle merci prodotte.

In sostanza il plusvalore:
 $PV = \text{Profitto} + \text{Rendita} + \text{Interessi} + \text{Spese commerciali} + \text{Tasse (spese dello Stato)}$. Ora, essendo PV una grandezza determinata in termini di valore (il numero delle ore che i lavoratori produttivi lavorano per i capitalisti), è chiaro che il profitto sarà tanto più grande quanto minori saranno le rendite, gli interessi, ecc.

Quando avviene una caduta del saggio del profitto (e questo tende a cadere a causa delle leggi stesse della produzione capitalistica), i capitalisti tenteranno in tutti i modi di contrastare questa tendenza, non soltanto con l'aumento dello sfruttamento degli operai e una riorganizzazione interna della produzione, ma ovviamente cercando di mutare, a favore del profitto, i rapporti tra profitto, da una parte, e rendita, commercio, spesa pubblica ecc. dall'altra, tenteranno cioè di riorganizzare i rapporti fra tutte le classi sociali a loro favore.

Così, la caduta dei profitti dei capitalisti, la ristrutturazione di tutta la produzione provocano, non soltanto un aggravamento dello sfruttamento e della disoccupazione della classe operaia, ma una radicalizzazione di tutti gli strati sociali, lo sconvolgimento dei rapporti tradizionali, e preparano una crisi sociale di tutta la società borghese.

Carmine Fiorillo

«La nostra è una di quelle epoche dense in cui i pensieri umani coinvolgono molto di più che non il pensiero. Chiunque oggi voglia pensare umanamente penserà pericolosamente: poiché ogni pensiero umano mette in causa tutto intero quell'ordine che pesa sulle nostre vite»

P. NIZAN, «I cani da guardia».

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

LE CONTRADDIZIONI INTERNE DELLA FORMAZIONE IDEOLOGICA BOLSCEVICA*

(I Parte)

Non si tratta qui di procedere ad un esame sistematico degli elementi estranei al marxismo rivoluzionario in atto in seno alla formazione ideologica bolscevica, né di analizzare le condizioni storiche della loro apparizione e del loro sviluppo. Ciò costituisce oggetto di uno studio specifico che rimane da fare.

Anche le note che seguono mirano prima di tutto a mettere in luce l'esistenza di certi elementi che hanno giocato un ruolo importante nelle lotte ideologiche e negli interventi politici e, eventualmente, a segnalare alcune condizioni del loro apparire. L'obiettivo limitato al quale rispondono queste note esclude che l'ordine di esposizione pretenda di fare apparire l'esistenza di un eventuale tema ideologico "centrale", che giochi un ruolo dominante riguardo agli elementi estranei al marxismo rivoluzionario. L'ordine d'esame delle tesi corrisponde a ciò che è parso più facile: parte da temi relativamente conosciuti per "progredire" verso altri che lo sono di meno.

LA CONCEZIONE ECONOMICISTA-TECNICISTA DELLE FORZE PRODUTTIVE E IL PRIMATO ACCORDATO ALLO SVILUPPO DELLA TECNICA¹

Per il marxismo rivoluzionario la lotta di classe è il motore della storia e quest'ultima è dunque - da quando le classi esistono - la storia della lotta di classe²; questa lotta conduce necessariamente alla dittatura del proletariato, e tale periodo di transizione verso l'abolizione di tutte le classi e ad una società senza classi³. Le lotte di classe - come

pure le classi stesse - hanno per base materiale le forme e i modi di produzione in cui sono inseriti produttori e non-produttori. Trasformano le condizioni della produzione, fanno nascere nuove forze produttive, spezzano gli antichi rapporti di produzione e danno vita a nuovi rapporti. La conoscenza delle leggi interne del processo di trasformazione dei rapporti di produzione non è un momento costitutivo necessario di questo processo. Esso si presenta generalmente alla coscienza degli uomini nelle forme ideologiche (giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche) risultanti dalle contraddizioni della vita materiale; è attraverso queste forme ideologiche che, più spesso, sono condotte le lotte e, non necessariamente, sulla base di una conoscenza dei rapporti reali⁴, risultante dall'analisi materialista del movimento storico. Il bolscevismo è caratterizzato dal ricorso di principio a una tale analisi.

Tuttavia, in un certo numero di testi bolscevichi, l'articolazione dei diversi elementi che intervengono nell'analisi (le classi, i rapporti di produzione, le forze produttive) non corrispondono a quell'articolazione che caratterizza il marxismo rivoluzionario. Ed è necessario soffermarsi per un momento su tale questione⁵.

¹ Affrontiamo qui un tema già trattato nell'introduzione a C. Bettelheim, "Le lotte di classe in URSS, 1917/1923", Ed. Etas Libri, Milano, 1975, pagg. 26-31.

² Questi sono temi fondamentali del "Manifesto del partito comunista" di Marx e Engels, temi sviluppati nei loro principali scritti ulteriori.

³ Cfr. la lettera di Marx a Weydemeyer, in data 5 marzo 1852, come pure i testi riuniti di E. Balibar nel suo libro "Sulla dittatura del proletariato", Ed. Feltrinelli, Milano, 1978.

⁴ Cfr. K. Marx, "Per la critica dell'economia politica", Prefazione, pagg. 3-8, Editori Riuniti, 1974 Roma.

⁵ È certo che non tutti i testi di Marx e di Engels formulano con lo stesso rigore l'articolazione dei processi di riproduzione e di trasformazione sociale (così, alcune formulazioni della prefazione del 1859 non sono affatto esenti da ambiguità). È questo perché è necessario considerare i testi di Marx e di Engels, e il marxismo così come si concreta storica-

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni"), è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso. Roma.

Queste tesi si vogliono conformi a quelle formulate da Marx nella prefazione del 1859¹⁵. In realtà, la loro enunciazione comporta una serie di *tratti specifici* che gli danno un *significato diverso* dalle tesi rivoluzionarie di Marx. Si noterà, in particolare:

- a) l'impiego delle formule "sviluppo sociale" o "sviluppo della società"; queste formule pongono "la società" come una *entità* "autosviluppantesi" storicamente. Prendono il posto occupato nella prefazione del 1859 dall'espressione "processo di vita sociale, politica e spirituale"¹⁶. Quest'ultima espressione mette l'accento sul *processo sociale*. Non stabilisce una "società" che sarà un "oggetto", o un "soggetto".
- b) Il ricorso all'espressione "condizioni concrete della vita materiale della società", che è un'espressione vaga alla quale il testo di Stalin si sforza in seguito di dare un contenuto più preciso (vedremo questo in seguito).
- c) L'introduzione della nozione di "bisogni reali dello sviluppo della vita materiale della società". Questa nozione implica l'esistenza di "bisogni della società", non a livello della *riproduzione* dei rapporti di produzione (dove questa nozione è usata da Marx quando parla dei "bisogni sociali"), ma a livello di uno "sviluppo della società" sul quale "il partito del proletariato [dovrebbe] fondare la sua azione".

Questa nozione dei "bisogni dello sviluppo" prende il posto delle *contraddizioni obiettive* e dei *conflitti di classe* come pure dei *bisogni delle masse* sui quali il partito del proletariato deve effettivamente appoggiarsi per assicurare non lo "sviluppo della società", ma la *trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione*.

Quindi, le formulazioni presenti in questa parte del testo sostituiscono ai concetti del marxismo rivoluzionario delle nozioni diverse, che riportano - malgrado "somiglianze" apparenti - ad un'altra concezione del movimento storico. In questa concezione, la *figura dominante* è costituita dalle "condizioni concrete della vita materiale della società", mentre la conoscenza dei "bisogni dello sviluppo" tende a sostituire l'analisi delle lotte di classe e delle contraddizioni.

Il seguito del testo di Stalin precisa il significato di questa figura dominante, tanto più dominante quanto più si rifà a ciò che è stabilito esserela "forza decisiva dello sviluppo sociale".

¹⁵ Cfr. K. Marx, "Per la critica dell'economia...", op. cit.

¹⁶ Ibid., pag. 5

Tra le "condizioni della vita materiale della società", Stalin inserisce "prima di tutto la natura che circonda la società, l'ambiente geografico..."¹⁷. Tuttavia, rifiuta di vedere in questo "ambiente" la "forza principale che determina il carattere della società", poiché "i cambiamenti e lo sviluppo di questo ambiente sono più lenti di quelli della società"¹⁸. Dopo aver menzionato anche la popolazione, tra "le condizioni della vita materiale della società", e aver rifiutato l'idea che la crescita della popolazione possa essere "la forza determinante dello sviluppo sociale", Stalin dichiara che: "il materialismo storico considera che questa forza è il *modo per ottenere dei mezzi di esistenza* necessari alla vita degli uomini, il *modo di produzione dei beni materiali*..."¹⁹.

Questa formulazione comporta - lo si vede dalle precisazioni che appaiono nel testo - una dominante "tecnicista". Fa del *modo di produzione (e non delle sue contraddizioni) la forza principale dello "sviluppo della società"*. Il modo di produzione *non è concepito come l'unità contraddittoria dei rapporti di produzione e delle forze produttive* ma come una *addizione organizzata* di elementi o di *aspetti* che il testo enumera. Uno di questi "aspetti" è costituito dalle "forze produttive" (a loro volta costituite dagli "elementi" seguenti: gli strumenti di produzione, gli uomini che li usano grazie a una certa "esperienza della produzione" e a delle "abitudini di lavoro"). L'altro "aspetto" è costituito dai "rapporti di produzione"²⁰.

Questa enumerazione (che non fa menzione né di classi né di contraddizioni sociali) non fa luce su ciò che è la "forza principale" dello "sviluppo

¹⁷ ... Una simile tematica è presente nel libro di Bucharin "Teoria del materialismo storico" (pubblicato nel 1921; Cfr. la traduzione italiana di quest'opera, Firenze, La Nuova Italia, 1977)". In questa opera, si vede chiaramente che porre in tal modo il problema dello "sviluppo sociale" tende a far dipendere quest'ultimo dalla trasformazione dei rapporti tra "società" e "natura", trasformazione riferita allo "sviluppo delle forze produttive". Così, Bucharin scrive: "La struttura interna del sistema (l'equilibrio interno della società, - C.B.) deve cambiare seguendo i rapporti esistenti tra il sistema e il suo ambiente circostante. Quest'ultimo è il fattore determinante... dello stato del sistema; le forme essenziali del suo movimento sono determinate da questo rapporto... L'equilibrio interno... dipende dall'equilibrio esterno. È "funzione" di questo equilibrio"... Nel capitolo intitolato "L'equilibrio tra la società e la natura" Bucharin aggiunge che *le forze produttive determinano lo sviluppo sociale* perché esse esprimono *l'interrelazione tra la società e il suo ambiente circostante* e che questa interrelazione è "la causa che provoca il cambiamento del sistema stesso"

¹⁸ Stalin, "Materialismo e...", op. cit., pag. 594.

¹⁹ Ibidem. (sottolineare nel testo).

²⁰ Ibidem. Secondo il testo, l'"unità" di questi due aspetti si realizza nel "processo della produzione materiale", ciò che implica la loro *preliminare esteriorità*.

"SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE" E "SVILUPPO SOCIALE".

Una buona illustrazione di ciò che è stato detto, si trova nel testo di Stalin: "*Materialismo dialettico e materialismo storico*"⁶. Benché questo testo sia posteriore al periodo studiato in questo libro, vi facciamo riferimento perché costituisce l'esposizione più sistematica di ciò che diventa progressivamente, dalla fine degli anni '20, la concezione dominante nel partito bolscevico⁷.

Collocheremo prima i brani tratti da "*Materialismo dialettico e materialismo storico*" che attireranno principalmente la nostra attenzione nella struttura d'insieme di questo testo. La prima parte - su cui diremo solo qualche parola - è dedicata ad una esposizione del materialismo dialettico⁸. Vi troviamo il richiamo di un certo numero di tesi di Lenin sul ruolo delle *contraddizioni interne* nello sviluppo delle cose. Il riferimento al "conflitto di forze opposte" e alla "lotta di classe del proletariato" illustra principalmente queste tesi. Due punti devono essere sottolineati:

- a) Nella *seconda parte* di questo testo, dedicata al materialismo storico⁹, la lotta di classe, quale forza motrice della storia, praticamente non appare.
- b) La prima parte contiene una critica esplicita del "fideismo" di Bogdanov¹⁰ la cui incompati-

mente, come una *combinazione contraddittoria di formulazioni e di analisi rivoluzionarie* (per il loro contenuto e per le conclusioni che se ne possono trarre), e di formulazioni e di analisi meno rigorose. Queste ultime costituiscono generalmente dei punti di passaggio provvisori del pensiero di Marx e di Engels e di coloro che si sono sforzati di spingere più lontano le loro analisi, *ma esse non appartengono al marxismo rivoluzionario*. È storicamente inevitabile che accada così e che la seconda categoria di formulazioni e di analisi abbia giocato anche un ruolo negli scritti marxisti posteriori a Marx, in particolare durante quei periodi in cui lo sviluppo del movimento rivoluzionario delle masse non aiuta questo stesso movimento a tracciare una *linea di demarcazione* tra i diversi testi di Marx e di Engels.

⁶ Cfr. G. Stalin, "*Materialismo dialettico e materialismo storico*", in "*Questioni del leninismo*", Ed. Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., pagg. 580-608.

⁷ Un altro aspetto interessante di questo testo è che esso è stato redatto non nel fuoco della polemica, ma dopo che erano state condotte le principali battaglie all'insegna teorica delle tesi che vi sono difese, in un momento in cui non era necessario "forzare" alcune formulazioni per renderle più convincenti; in un momento, quindi, in cui un primo bilancio dell'azione condotta all'insegna di queste tesi poteva essere tratto.

⁸ Ibid., pagg. 580-593.

⁹ Ibid., pagg. 593-608.

¹⁰ Alexander Bogdanov è nato nel 1873. Ha fatto parte dell'ala bolscevica del POSDR. All'inizio vicino a Lenin, si

bilità col marxismo è indicata molto brevemente¹¹; in compenso, nella seconda parte, non troviamo alcuna critica delle concezioni "sociologiche" di Bogdanov¹² (che hanno avuto uno sviluppo nel *Proletkult*¹³). Questa carenza non è senza rapporto col contenuto stesso di questa seconda parte del testo, che sarà esaminata ora.

La tesi fondamentale affermata nella seconda parte di "*Materialismo dialettico e materialismo storico*" è che la "forza decisiva dello sviluppo sociale" è costituita da "le condizioni concrete della vita materiale della società". La tesi così esposta si trova completata da un'altra affermazione, vale a dire che il "partito del proletariato deve fondare la sua azione non sugli astratti 'principi della ragione umana', né sui 'desideri lodabili dei 'grandi uomini' ma sulle 'condizioni concrete della vita materiale' e sui 'bisogni reali dello sviluppo della vita materiale della società'"¹⁴.

allontana dal bolscevismo dopo la rivoluzione del 1905. Nel 1907, fonda una frazione ultra-sinistra che pubblica *Vpériod*. Allora si caratterizza come *otzovista*, e, come tale, viene criticato da Lenin. Rompe quindi con il bolscevismo. Già precedentemente al 1907, B. aveva pubblicato (tra il 1903 e il 1906) un'opera neo-kantiana in rottura totale con il marxismo: *Empiromonismo*. Lenin attacca le concezioni empiriste e idealiste-fideiste di quest'opera in *Materialismo e Empirio-criticismo* (1909). Lo sviluppo ulteriore delle concezioni di Bogdanov trova una sintesi nella sua *Tektologie* (1913-1917). In tale opera si conferma la sua rottura con il marxismo e la dialettica (alla contraddizione oppone l'"equilibrio" e l'"organizzazione"). Nel 1917 B. torna in Russia, dove dà il primo impulso al gruppo del *Proletkult* (o "cultura proletaria"). Nel 1922-1923, si oppone alla NEP, animando il gruppo *Verità operaia*. Viene allora arrestato, poi liberato poco tempo dopo. Pubblica ancora, nel 1924, diversi testi che sviluppano le sue concezioni economiche e sociali; questi testi vengono pubblicati a cura delle Edizioni di Stato e dell'Accademia comunista. In seguito si dedica, in quanto medico, a delle ricerche scientifiche. Muore nel 1928.

¹¹ Ibid., pagg. 593-594.

¹² L'assenza, in tale testo, di una critica di queste concezioni "sociologiche" di Bogdanov non è chiaramente un caso.

¹³ Il *Proletkult* (o "Cultura Proletaria"), movimento fondato all'indomani della Rivoluzione del febbraio 1917, vuole rappresentare la "cultura proletaria" e aiutarla nel suo sviluppo. Esso è animato da militanti vicini a Bogdanov. Acquista una certa importanza dopo la rivoluzione d'Ottobre e tende a sviluppare la sua linea politica partendo dalle idee di Bogdanov, quindi da concezioni non marxiste, presentate con una terminologia "marxista". Il P. difende posizioni ideologiche meccaniciste. Secondo il P. lo sviluppo della coscienza proletaria di classe si fonda prima di tutto sulla *pratica della produzione*, e non sulla *lotta di classe*. Sottovaluta sistematicamente gli effetti della divisione capitalista del lavoro sul proletariato e tende a negare il ruolo necessario della teoria e del partito del proletariato. È per questo che Lenin ritiene necessario combattere di nuovo, dopo l'Ottobre, le concezioni bogdanoviste, principalmente nella forma che esse assumono in seno al P., al quale partecipano un certo numero di bolscevichi.

¹⁴ Ibid., pag. 591.

sociale". Inoltre, quest'ultimo viene prima semplicemente affermato, per essere poi *identificato con lo sviluppo della produzione*²¹, di cui si afferma che non si arresta mai per un lungo periodo²². A sua volta, questo "sviluppo" è identificato con lo "sviluppo delle forze produttive". Questo appare così come un *deus ex machina*, la sorgente di ogni "sviluppo sociale", sebbene sia detto che questo *inizia "sempre con il cambiamento e lo sviluppo delle forze produttive e, prima di tutto, degli strumenti di produzione"*²³.

A questo punto, ci troviamo in presenza di formulazioni radicalmente diverse da quelle del marxismo rivoluzionario, per il quale il processo storico è determinato in ultima istanza dalle contraddizioni di classe. Le contraddizioni di classe hanno per base materiale non un semplice *cambiamento* negli strumenti di produzione ma le *contraddizioni della base economica (l'unità contraddittoria dei rapporti di produzione e delle forze produttive)* e si sviluppano attraverso le *forme ideologiche* alle quali danno vita queste stesse contraddizioni. Il marxismo rivoluzionario, dunque, non riferisce lo sviluppo delle forze produttive a un processo spontaneo, o a delle "contraddizioni" esterne al modo di produzione: opponendo queste la "società" alla "natura".

Al contrario, secondo la concezione sviluppata in "*Materialismo dialettico e materialismo storico*", sono *gli strumenti di produzione*, e le modificazioni che questi subiscono in seguito allo sviluppo incessante della produzione, che determinano i cambiamenti sociali²⁴. Le classi

²¹ *Ibidem*.

²² Si noterà che il problema della *riproduzione dei rapporti di produzione*, punto fondamentale delle analisi di Marx, non viene menzionato mai.

²³ *Ibidem*; (Le sottolineature sono di C.B.).

²⁴ Il ruolo fondamentale attribuito in tal modo agli *strumenti di produzione* merita una particolare attenzione; in quanto comporta numerose *implicazioni ideologiche e politiche*. Noteremo ancora una volta la grande somiglianza tra le formulazioni che sono state appena ricordate e quelle di Bogdanov. Per quest'ultimo, in effetti, le *forze produttive* tendono a ridursi alla tecnica. Così in un testo del 1923, egli scrive: "In un primo luogo, si produce uno sviluppo nel campo in cui l'uomo si trova direttamente a confronto con la natura, nel campo dei rapporti tecnici dell'uomo con la natura, nel campo delle forze produttive". ("Principi d'organizzazione della tecnica e dell'economia sociale")... La somiglianza notevolissima tra il ruolo attribuito in "*Materialismo dialettico e materialismo storico*" agli strumenti di produzione e certe formulazioni di Bogdanov, mette in luce i rapporti contraddittori che il bolscevismo intrattiene con le concezioni di quest'ultimo. Si tratta, ad un tempo di rapporti di *presenza (negata)* di forme trasformate del bogvanovismo *in seno* alla formazione ideologica bolscevica, sia di rapporti di *esteriorità*. Questi specifici rapporti, e il prestigio di cui Bogdanov continua a godere per lungo tempo nel partito bolscevico, spiegano il carattere ugualmente contraddittorio ed eccezio-

sociali e le loro lotte non giocano qui, un ruolo motore; in questa parte del testo sono perfino assenti²⁵. Quanto ai rapporti di produzione, sembrano in qualche modo condurre un'esistenza *esterna* alle forze produttive, "influiscono" soltanto sullo sviluppo di queste, accelerandolo o rallentandolo, ma questo sviluppo deve, "presto o tardi", condurre alla trasformazione di questi rapporti, fino al punto che questi finiscano "col corrispondere... al livello delle forze produttive, al carattere delle forze produttive e, quindi, in assenza di ciò, si avrebbe "una crisi della produzione, una distruzione di forze produttive"²⁶.

L'esposizione appena fatta della concezione dello "sviluppo sociale" presente in "*Materialismo dialettico e materialismo storico*" era necessaria per molte ragioni: primo, perché la forma sistematica di questo testo permette di sollevare la questione dei rapporti delle idee che vi sono sviluppate con le analisi di Marx; poi, perché questo stesso testo pone il problema della base oggettiva del crescente predominio delle concezioni che vi si trovano.

(continua)

BETTELHEIM

nalmente "sfumato" dei giudizi espressi dai dirigenti del partito su Bogdanov, ...Stalin... (afferma al XV Congresso il 7 dicembre 1927 che Bogdanov)... "era uno dei dirigenti tra i più eminenti del nostro partito". Si tratta di un'affermazione veramente degna di nota quando è risaputo che Bogdanov ha rotto con il partito da lunghi anni e che ha continuato a sviluppare concetti che sono ufficialmente considerati come incompatibili con il bolscevismo. Così, nel 1928, alla morte di Bogdanov, Bucharin pubblica sulla Pravda dell'8 aprile un articolo che rende omaggio al *teorico* scomparso, dichiarando che egli "ha giocato un ruolo enorme nello sviluppo del nostro partito e nello sviluppo del pensiero sociale in Russia". Tuttavia, in questo stesso articolo, Bucharin qualifica Bogdanov un "mezzo marxista", aggiungendo che le sue divergenze col marxismo e il bolscevismo sono state "per Bogdanov una tragedia personale".

²⁵ In effetti, non si tratta che di "masse lavoratrici" che vi compaiono come "forze fondamentali" del *processo di produzione*, e non come agenti di trasformazioni sociali; e a questo titolo che è demandato alla "scienza storica" di "occuparsi prima di tutto della storia dei produttori dei beni materiali..." (cfr. G. Stalin, "*Materialismo dialettico...*", op. cit., pag. 597).

²⁶ *Ibid.*, pag. 598.



DELLA VIOLENZA

La tempesta che piega le betulle
passa per violenta
ma che dire della tempesta
che piega le schiene degli stradini?

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

UNA RIVOLUZIONE TRA GLI STUDENTI

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.



«Non avete una natura duplice? Io so di averla. I giovani commettono facilmente l'errore di essere metafisici: non posso sopportare di parlare dei loro difetti. La gente migliora con l'esperienza. Negli ultimi anni, tuttavia, sono i giovani che hanno fatto progressi: i casi disperati sono quelli di alcuni vecchi professori. Wu Han è sindaco di una città. Sarebbe meglio che fosse retrocesso capo di un hsien.... Se non sai nemmeno cos'è la lotta di classe, come puoi essere considerato un diplomatico dell'Università? ... Se vuoi imparare un sacco di cose, l'importante è che tu vada a studiare nel vivo della realtà».



Mao Tse-Tung

Un rapido sguardo a quello che era, prima della *Rivoluzione Culturale*, il sistema didattico cinese, metterebbe in evidenza una struttura fortemente verticizzata: alla base le scuole di campagna o comunque periferiche, con scarso materiale didattico e a metà tempo; più su le scuole di città, curate nei minimi particolari, dove i bambini, figli in genere di benestanti, potevano dedicare molto più tempo allo studio; e su su fino al vertice, si arrivava all'istituzione di scuole riservate ai figli dei dirigenti di Partito, scuole che avrebbero preparato la futura classe dirigente.

I fermenti che si erano manifestati precedentemente, come reazione a questo stato di cose, sebbene le sinistre fossero state generalmente sconfitte dopo il rimaneggiamento del «Grande Balzo», da parte degli studenti universitari fu proseguita l'agitazione, facendo pressioni perché fosse ammesso un maggiore numero di studenti di provenienza operaia e contadina. Ma chi aveva il potere erano i burocrati, e questi accettavano le richieste dei seguaci di Mao solo a parole (1). In

questa situazione si inserì la lotta all'Università di Peita che verrà tracciata a grandi linee.

Nell'ottobre 1964 giunse a Peita una squadra di intervento, inviata dal C.C. per un processo di rettifica dell'apparato di Partito nella scuola. Lu Ping non poteva permettersi di lasciar agire indisturbato il gruppo, perché temeva di scoprirsi davanti agli occhi di tutti. Lu riuscì, quindi, a preparare delle assemblee nel marzo-aprile del 1965 contro questo gruppo. Lu Ping, messo comunque alle strette, invocò la squallida scusa delle vacanze estive. Il Gruppo di intervento aveva lasciato tuttavia in molti studenti tracce profonde. Liquidato il Gruppo, fu proprio contro questi ultimi che si accanì Lu Ping. Riuscì ad individuare 80 fra i più pericolosi sostenitori del Gruppo di intervento e li isolò, fra il luglio del 1965 e il gennaio del 1966, all'International Hotel, per un processo di autocritica e rettifica.

Questo passo non rimase inosservato, e le masse studentesche cominciarono a sensibilizzarsi sempre più: e molti si schierarono decisamente dalla parte degli 80 «reclusi». Nel novembre del 1965 venne ordinata la partenza di circa i 2/3 degli studenti universitari per le zone rurali. Questa iniziativa, che a prima vista sembrava solo un atto di coerenza con il programma di scuola-lavoro, promosso da Mao, aveva in realtà un significato politico ben preciso: *l'allontanamento*

(1) «Lu Ping, ad es., riteneva che il programma lavoro-studio, interferisse con i risultati accademici, e pertanto ridusse ad un solo mese all'anno il tempo che gli studenti dedicavano al lavoro... Soprattutto l'ammissione di studenti di provenienza operaia e contadina a Peita fu brutalmente ridotta, passando dal 66,8% del 1960 al 37,7% del 1962». («Monthly Review», n. 8-9, agosto-settembre, pag. 14).

degli studenti più pericolosi in un periodo veramente critico, nel periodo cioè in cui era scoppiata la questione della critica a Wu Han.

Il 16 aprile del 1966, in conformità alle direttive del C.C., venne convocato il Comitato di Partito, per metterlo a conoscenza dei compiti che lo attendevano per quanto riguarda la critica a Wu Han. Nel pomeriggio venne organizzata la prima assemblea, a cui ne fecero seguito molte altre, per discutere la questione. Come era già successo altrove, la critica fu condotta in modo da mascherare il reale valore politico e di classe della critica, attraverso una *analisi puramente accademica* del testo in questione. Gli studenti, per documentarsi, furono indotti a studiare 14 milioni di caratteri, pari a 1500 volumi, dando origine a quella che fu chiamata la «*rivoluzione degli archivi*».

Il 18 maggio giunse a Peita la circolare del C.C., redatta il 16 maggio. Pochi ne vennero a conoscenza, e, fra questi, Nieh Yuan Tse, professoressa di filosofia, membro del Comitato di Partito, e notoriamente aderente ai gruppi ribelli di sinistra. Il 25 maggio si ebbe un atto che segnò la svolta decisiva, non solo per quanto riguardava l'Università di Pechino, ma come documento che avrebbe avuto conseguenze anche all'esterno.

Nieh, ed altri studenti, affissero un *manifesto murale a grandi caratteri (dazibao)* sul muro del refettorio dell'Università di Peita. In questo dazibao si faceva esplicito riferimento all'esistenza di due linee all'interno del Partito, smascherando la linea nera antipartito; veniva criticata la linea seguita nella «*Critica al Villaggio dei Tre*», smascherando anche le reali intenzioni dei fautori della critica accademica; Lu Ping, ed altri membri del Comitato di Partito, venivano attaccati frontalmente ed accusati di tramare contro l'interesse del socialismo.

L'accusa non rimase circoscritta, ma investì anche i più alti livelli del vertice, appellandosi alle masse e riconoscendo in esse una forza viva. Molti cominciarono ad essere scossi dagli avvenimenti ed emerse un atteggiamento critico nei confronti del Comitato di Partito. Intorno agli autori del dazibao, però, venne creato sapientemente un vero e proprio clima di terrore che gettò gli stessi nell'isolamento più sconcertante. Poi, la liberazione di Nieh e degli altri: il 1 giugno il testo del dazibao venne radiodiffuso con un commento nettamente favorevole.

Era la fine della clandestinità, dell'ostracismo per le sinistre. Coloro che da tempo avevano combattuto sapevano ora che, se anche la lotta era e sarebbe rimasta dura, non sarebbe stata una lotta vana. Il 3 giugno giunse a Pechino una notizia: *Radio Pechino* annunciava che il Comitato di

Partito di Pechino era stato completamente riorganizzato.

La motivazione e la portata di questa misura era tale da confondere le idee, perché fino a quel momento l'autorità di Pen Cheng, sindaco e primo segretario, era stata incontrastata. In quel giorno la facciata di concorde unità del C.C. del Partito, serbata con tanta cura per anni, fu lacerata ed il popolo fu posto davanti al fatto compiuto che dietro le quinte si erano combattuti violenti conflitti (2).

In quei giorni si aprì una nuova dimensione nella vita politica dei cinesi. L'esempio dei giornali murali di Pechino, d'altra parte, aveva fatto scuola: il lunedì 6 giugno, avvenne un'esplosione di giornali murali. Ed è allora che la destra tenta di riconquistare il terreno perduto, o quanto meno di mettere a tacere ciò che era accaduto. Il 7 giugno, infatti, arrivò a Pechino una squadra di intervento mandata, non a caso, dal C.C., cioè da quella parte del vertice che aveva imboccato la via capitalista. La popolazione, ancora in fermento, accolse con gioia la squadra guidata da Chang Cheng Hsien, ma ben presto dovette ricredersi. Di fatto la parola d'ordine portata avanti dal gruppo era quella della *smobilitazione*: si proibiva l'affissione dei dazibao, la convocazione di assemblee: in breve si cercò di spegnere ogni fermento. Lu Ping e gli altri funzionari vennero allontanati, ma lo scopo era solo di sottrarli ai ribelli, per proteggerli. Il 18 giugno, i ribelli riuscirono però a trascinare Lu Ping e gli altri ad un'assemblea in cui vennero pubblicamente accusati. La squadra definì tutto questo un *atto contro-rivoluzionario*, giunse ad esigere da alcuni una spietata autocritica, anche 5 volte. Il 18 giugno la svolta decisiva: Mao ritornò a Pechino da un viaggio d'inchiesta a Shanghai; attaccò la squadra di Chang Cheng Hsien ed inviò a Pechino un altro gruppo guidato da Chang Ching, Chen Po Ta e Kang Sheng, i quali, dopo un primo studio della situazione, criticarono l'operato della squadra di intervento e la sciolsero.

Questo fu l'atto decisivo che chiuse una lunga lotta, tanto più significativa in quanto rispecchiava, in piccolo, una lotta di più vaste proporzioni che riguardava non solo il C.C. ma tutto il paese, per la difesa della costruzione del socialismo in Cina.

Carmine Fiorillo

(2) G. Blumer, «*La Rivoluzione Culturale Cinese*», Milano, Feltrinelli, 1969, pag. 189.

I CENTO FIORI

In quest'altra sezione di questa Corrispondenza si parla soprattutto di problemi culturali e artistici. Politicamente la valenza maggiore di questi temi è la loro capacità di convogliare una gran massa di consensi alla nuova linea, all'insegna della "libertà di pensiero"



I primi a concretizzare la critica alla banda dei quattro furono proprio i settori dell'arte e della propaganda. Qui i quattro avevano una grande influenza: Chiang Ching era nota per aver contribuito alla rivoluzionizzazione dell'opera di Pechino ed aveva delle responsabilità in questo campo, mentre Yao Wen-yuan era responsabile della propaganda. Oggi si dice che «la banda dei quattro aveva monopolizzato le sette opere di Pechino e i balletti su tema rivoluzionario affermando che erano stati tutti 'promossi personalmente' da Chiang Ching e che quest'ultima era 'l'alfiere della rivoluzione nella letteratura e nell'arte'». Chiang Ching, spiegano alcuni articoli, non avrebbe fatto altro però che curare una riedizione di opere e balletti già esistenti o modificare, ma solo marginalmente, dei copioni già pronti.

I cinesi affermano che è proprio nel campo culturale che i quattro si sarebbero impegnati più apertamente, esercitando una dittatura più volte definita "fascista": essi avrebbero "usato la cultura come strumento principale contro il Partito e il socialismo", partendo da una posizione di forza quale soltanto il controllo dei mezzi di propaganda può dare. Attraverso il controllo della stampa, del teatro, della televisione e della produzione cinematografica, i quattro avrebbero imposto alle masse modelli e tematiche ad uso della propria linea revisionista al fine di "creare un'opinione pubblica controrivoluzionaria".

I CENTO FIORI

La critica principale rivolta ai quattro è di non aver applicato la politica di Mao "che cento fiori sboccino, che cento scuole contendano", tarpando le ali alla creatività delle masse e impedendo una fioritura culturale. "La banda dei quattro", afferma un articolo dei lavoratori del

settore cinematografico apparso sul Qp, "non ha mai menzionato il principio formulato dal presidente Mao dei 'cento fiori'. Nell'estetica essa ha introdotto l'idealismo e la metafisica nel tentativo di sopprimere i diversi stili nella creazione artistica e letteraria" (Qp, "Gli elementi della banda dei quattro sono macellai della letteratura e l'arte", in Agenzia Hsinhua, bollettino del 19 novembre).

La politica dei cento fiori fu avanzata nel 1956 da Mao, il quale nello scritto "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo" indicò: "Che cento fiori sbocciano e cento scuole gareggino è la politica che mira a stimolare il progresso delle arti e delle scienze e la fioritura della cultura socialista nel nostro paese. Nell'arte, forme e stili diversi possono svilupparsi liberamente. Nella scienza, scuole diverse devono contendere liberamente. Pensiamo che sia dannoso allo sviluppo dell'arte e della scienza ricorrere a misure amministrative per imporre un particolare stile d'arte o una particolare scuola e proibirne altri".

Allo scritto di Mao fece seguito una campagna su scala nazionale che aveva lo scopo di promuovere lo sviluppo dell'arte, della letteratura, delle scienze. Del movimento, che prese il nome di Cento Fiori, cercò però di approfittare la destra. È probabile che i quattro temessero che una politica permissiva in campo artistico avrebbe fornito alla borghesia, ancora forte in questo settore, nonostante la GRCP, e con talune posizioni di potere all'interno del Partito, l'occasione per organizzarsi e attaccare, come aveva fatto nel '56-'57. (1)

Per distinguere "i fiori fragranti dalle erbe velenose", Mao formula sei criteri:

- 1) Parole e azioni devono contribuire a unire, e non a dividere, il popolo delle varie nazionalità del nostro paese;

- 2) Parole e azioni devono favorire, e non danneggiare, la trasformazione e l'edificazione socialiste;
- 3) Parole e azioni devono contribuire a consolidare, e non a minare e indebolire, la dittatura democratica popolare;
- 4) Parole e azioni devono contribuire a consolidare, e non a minare e indebolire, il centralismo democratico;
- 5) Parole e azioni devono contribuire a rafforzare, e non a scardinare e indebolire, la direzione del Partito comunista;
- 6) Parole e azioni devono favorire, e non danneggiare, l'unità socialista internazionale e l'unità dei popoli amanti della pace nel mondo.

"Di questi sei criteri i più importanti sono quelli della via socialista e quello del ruolo dirigente del Partito... Questi sono criteri politici. Naturalmente, per determinare l'esattezza delle teorie scientifiche o il valore artistico delle opere d'arte, sono necessari anche alcuni criteri specifici, ma i sei criteri sono applicabili a tutte le attività scientifiche e artistiche".

La stampa cinese oggi afferma: "La banda dei quattro si è opposta perfino ai sei criteri politici formulati dal presidente Mao per distinguere i fiori fragranti dalle erbe velenose" (Ibidem). Come esempio si cita l'eliminazione ad opera dei quattro di tutta la produzione cinematografica e teatrale del periodo precedente la GRCP. Il motivo che avrebbe spinto i quattro a togliere dalla circolazione la produzione artistica prerivoluzione culturale sarebbe stata la loro valutazione secondo cui "i 17 anni prima della GRCP erano tutti neri" e tutte le creazioni risentivano pesantemente della "linea borghese e revisionista" di quell'epoca. Questa affermazione viene definita dalla critica attuale metafisica e astorica.

Giorgio Casacchia

(1)

Nel saggio "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo", Mao rileva anche: "Inevitabilmente la borghesia e la piccola borghesia manifesteranno le loro ideologie. Inevitabilmente esse si ostineranno ad esprimersi su questioni politiche e ideologiche con ogni mezzo possibile. Non possiamo aspettarci che agiscano altrimenti. Non dobbiamo ricorrere al metodo della repressione per impedire loro di esprimersi, ma dobbiamo permettere loro di esprimersi, e al tempo stesso discutere con loro e criticarle in maniera idonea... Gli errori devono essere criticati, le erbe velenose estirpate ovunque appaiano... Noi combattiamo ogni tipo di erbe velenose, ma è necessario prestare attenzione a distinguere ciò che veramente è un'erba velenosa e ciò che in realtà è un fiore fragrante".

Bettelheim

segue da pag. 14

saggio del proletariato alla egemonia politica, nella misura in cui esso la esercita essenzialmente non attraverso l'apparato dello stato ma quello del partito, il momento decisivo dell'instaurazione del potere non è la « presa del potere di stato » (che fondamentalmente resta una forma borghese del potere politico), ma la distruzione del vecchio apparato dello stato (distruzione che si verifica grazie alla dominanza del partito quando questo ricostruisce con l'aiuto delle masse un apparato statale subordinato a queste e a lui stesso). Finché una rivoluzione proletaria non approda a questa distruzione-ricostruzione, essa resta rinchiusa nelle forme politiche borghesi. Sotto questo profilo, la rivoluzione cinese ha superato alcune fasi che la Rivoluzione d'Ottobre aveva appena abbordato. Mi sembra che uno dei contributi decisivi della rivoluzione cinese allo sviluppo del marxismo, contributo diventato particolarmente visibile dopo la rivoluzione culturale, è precisamente d'essere stata capace — in parte per ragioni storiche concrete, in parte per ragioni teoriche — di dare una giusta soluzione a quel problema di fondo della transizione socialista che consiste nel posto e nel ruolo rispettivo delle masse del partito e dello stato nell'esercizio della dittatura del proletariato